

Che città fa

**I RISULTATI
EFFIMERI
DELLE CLASSI
DIRIGENTI**

Ernesto Mazzetti

Prima settimana d'un nuovo anno. Tanto freddo, anche se qui da noi il cielo luminoso spinge a passeggiare fantasticando di cose belle. Peccato che letture e riflessioni richiamino alla realtà. E al dubbio che sia un sole ingannatore questo di cui al momento ci si compiace.

Frammenti di pensieri sovrappongono soggettivo ad oggettivo, locale a generale. Osservi le immagini dell'Etna che fiammeggia e sussulta sconquassando quanto costruito dagli uomini alle sue pendici, e ti raccomandi alla natura perché resti benevola con i vulcani di casa, il Vesuvio e i Campi Flegrei. Quella natura ch'è stata crudele portando sconvolgimenti sismici ad Ischia, come tra valli e colline dell'Appennino centrale. Ne soffrono ancora i sopravvissuti nei loro alloggi di fortuna. È tardivo lo Stato a ricostruire; ancor peggio, incapace di prevenire, anche quando ragionevoli misure – urbanistica, tipologie edilizie – avrebbero reso gli eventi naturali meno devastanti per vite e beni. Tocca rassegnarsi all'indomabilità della natura. Ma imperdonabili, in un Paese moderno, sono colpe, omissioni, errori umani. Se ne lamentano, con le differenze del caso, al Nord come al Sud, dal ponte Morandi alla Terra dei Fuochi.

Su, al Nord, c'è chi tende a marcare orgogliosamente una differenza. Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna vogliono migliorare sanità, scuole e trasporti gestendo in proprio risorse prodotte nel territorio senza devolverle alla cassa nazionale. Un'autonomia che il governo non negherà: è nei patti, la vuole Salvini. A Di Maio resta il «reddito di cittadinanza»: miraggio per tanti.

Una brava collega, Annalisa Chirico, ha condotto su Il Foglio (20 dicembre) un'inchiesta dal titolo «Augu-

ri di prosperità all'Italia del reddito di cittadinanza». Un'ironia voluta; lo chiarisce il sottotitolo: «Il mezzogiorno è un paese diverso. Assistenzialismo, infrastrutture carenti, crimine, malagiustizia: come invertire una tendenza che il sussidio non cambierà».

Aneliamo a certezze, ma le statistiche sono altalenanti. L'ultima del 2018 – Fondazione **Edison** su dati Eurostat – dice che il 68 per cento degli italiani vive in regioni con il pil pro capite superiore alla media europea. Quanti abitano in oltre la metà del territorio nazionale e delle aree più densamente popolate godono di ricchezza superiore a gran parte di Francia, Spagna, perfino del Regno Unito. Solo la Germania ci supera. Già, ma il 32 per cento residuo? Cioè il Sud? D'accordo, sta peggio, ma meno peggio che Polonia e repubbliche baltiche. Sarebbero insomma un po' diverse le cose rispetto al racconto d'uno scenario di povertà diffusa? Mah! Prendiamone un'altra: la «speranza di vita». La calcola su base regionale l'Osservatorio sulla salute dell'Università Sacro Cuore. Rileva che da un quindicennio in Italia uomini e donne vivono sempre più a lungo. Ma con differenze. I nati da Firenze in su possono sperare di campare mediamente un paio d'anni in più (84 contro 82) di quanti restano a sud del Gari-gliano. Non conta il clima: sono la qualità di vita, assistenza e sanità che fanno premio.

A proposito di qualità di vita, a Napoli sarebbe migliorata. Lo ha certificato l'indagine annuale del Sole-24 Ore e se n'è già scritto su Il Mattino giudicandone opinabili i parametri utilizzati. Secondo i quali la provincia partenopea è passata da 107 a 94 nella graduatoria nazionale. Non c'è motivo di gongolare. Restiamo a distanza abissale da Milano (prima in classifica); ma anche di Roma, ventesima malgrado tutti i suoi problemi. Certo su Napoli ed i suoi abitanti gravano problemi antichi. Non direi però che quanti hanno governato la città negli ultimi decenni abbiano saputo imprimere svolte significative. Invidio il collega Giannattasio che, scrivendo della Milano del trascorso ventennio e dei suoi ultimi quattro sindaci, ha potuto affermare (Corriere della Sera, 18 dicembre) che «ogni sindaco ha portato



il suo pezzetto di contributo...insomma una classe dirigente che ha saputo assecondare la voglia di cambiamento e rinnovamento dopo gli anni bui di tangentopoli». Vorrei, ma onestamente non me la sento, dir lo stesso dei sindaci che Napoli ha avuto nel medesimo ventennio. Non ne nego buoni intendimenti e personale impegno: nulli, purtroppo, o effimeri, gli effetti dell'azione di governo. Quando non ci tocca, come oggi, vedere il sindaco in carica de Magistris, quasi novello Churchill proteso nell'ora più buia a mobilitare barche private per salvare l'esercito intrappolato a Dunkerque, appellarsi ai napoletani proprietari di natanti perché vadano a prelevare i migranti bloccati sulle navi Ong tenute lontane da Napoli dal cattivo Salvini.

Discorsi recidivanti quelli sulla qualità delle classi dirigenti. Chi ne ha una buona, o sa formarsela, ne gode. Chi non ce l'ha ne soffre. Ma l'esperienza d'un lungo passato lascia pensare che, almeno dalle nostre parti, la maggioranza preferisca farsi ragione di quella che si ritrova, piuttosto che ragionare sul se e sul come potrebbe averne una migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA